

Caso Riina



Il prefetto Rossi: «Qualche mese fa in Calabria speravamo di trovare Totò Riina. Seguivamo persone a lui legate»
«Le parole dell'avvocato? Hanno un solo scopo: intossicare»
Centinaia di milioni per chi dà notizie sui grandi latitanti

Stavano per catturare il superboss

Il capo della Criminalpol: «Una ricompensa per chi collabora»

«Ci sono stati momenti in cui speravamo di trovare Totò Riina...». Lo dice il prefetto Rossi, capo della Criminalpol. «Qualche mese fa, in Calabria, seguivamo alcune persone che avrebbero potuto portarci a lui...». Sulle dichiarazioni del legale di Riina: «Una provocazione mafiosa. Dietro di esse e dietro lo scritto anonimo che circola a Palermo, un'unica regia. Centinaia di milioni per gli informatori.

do per intimidire giudici, politici, poliziotti...
È anche un atto «politico», un messaggio ad uso interno, destinato agli «uomini d'onore». Ai nemici, per esempio: io sono qui, vivo, potente...

Si, c'è stato qualcosa. Qualche iniziativa sovrapposta. Quel qualcosa, comunque, non è stato così grave come si è detto e scritto. Non impedì, per capirci, la cattura di Riina. Ci fu un problema di coordinamento tra le forze di polizia. A livello locale, neanche provinciale...
Signor prefetto, lei sta dicendo una cosa gravissima...

No, niente di clamoroso. Noi seguivamo alcune persone che pensavamo - avrebbero potuto condurci a lui. Non voglio dire, con questo, che Riina è in Calabria. Forse dalla Calabria è solo passato. Forse si è spostato. E, badi bene, faccio ipotesi...
Lei ha promesso una ricompensa a chi fornirà elementi utili per la cattura di Riina. Di che cosa si tratta?



Una rara immagine di Totò Riina

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Dovunque egli sia: ride, ride di cuore e di testa, Totò Riina il «corleonese». È debole, è forte? È ferace come, più o meno di prima? Ha ucciso lui il giudice Falcone? È in pace? È in guerra? Accresce, vincitore, il suo potere, oppure, spaurito, lo difende? Teme la «nuova mafia» o se ne serve? È a Palermo, a Corleone, è in Sicilia o dove? Le risposte vanno cercate sulla luna.
 Una sola certezza, qui, sulla terra: il boss, l'altra sera, ha riso. Una risata omerica, mentre il suo legale confidava ai giornalisti: «Riina? L'ho incontrato spesso, per lavoro. In Sicilia». Lo cerca da 25 anni e lui «manda a dire» che è lì, in Sicilia. Lì. Sotto gli occhi di tutti. Commenta il prefetto Luigi Rossi, capo della Criminalpol: «Questa è una vera e propria

provocazione. Una provocazione mafiosa, un messaggio sfacciato e intossicante».
Signor prefetto, ci faccia capire: che cosa significa provocazione mafiosa?
 Lei sa che c'è uno scritto anonimo in circolazione a Palermo. In questo scritto si fa riferimento a personalità politiche e istituzionali. Bene, io credo che tra le parole pronunciate dall'avvocato di Riina e quello scritto ci sia una qualche correlazione. Ci vedo, dietro, una regia unica. Lo scritto anonimo ha un fine preciso: intossicare, depistare, confondere le idee, provocare polemiche. Con quel messaggio, l'avvocato che cosa ha voluto dire? Ha voluto rilanciare Riina, presentarlo come una sfida viva e potente allo Stato. È un atto di tracotanza, quel messaggio, ed è un mo-

Ripeto: fu un problema di coordinamento. Ripeto: non impedì la cattura di Riina. E quei problemi di coordinamento ora non ci saranno più. Abbiamo fatto molto, moltissimo negli ultimi tempi.
Domanda sfacciata: dov'è Riina?
 Le indagini si stanno svolgendo anche in Sicilia. Ma noi siamo in collegamento con la polizia francese, spagnola, americana. Le voglio dire...
Dica.
 Ci sono stati momenti in cui speravamo di trovarlo.
Speravate di trovare Totò Riina? Quando? Dove?
 In Sicilia. E anche in Calabria. In Calabria qualche mese fa.
Racconti.

Gli informatori vengono ricompensati. Ricompense giuridiche ed economiche.
Una taglia?
 Chiamiamola ricompensa.
Millioni?
 Sì, milioni.
Centinaia di milioni?
 Sì, siamo nell'ordine di centinaia di milioni. Ma vale per tutti i grandi latitanti, non solo per Riina.
Quanti sono questi «grandi latitanti»?
 Venti.
Compreso Nitto Santapaola, il numero tre (o due) di Cosa Nostra... Santapaola è in Sicilia?
 Siamo lavorando, non mi faccia domande. Posso dire soltanto che non ci fermeremo. Non abbasseremo la guardia. Mai.

za preavviso, uscendo dalle molte cose nel sottosuolo mafioso. Sono i primi contraccolpi visibili della strega di Capaci del 23 maggio. Se non si corresse il rischio della retorica, potremmo dire che la manifestazione sindacale dei «centomila» e, ancora prima, in occasione del trigesimo, la catena umana che ha legato la via Notarbartolo al palazzo di Giustizia, stanno provocando contraccolpi non indifferenti nelle fila dell'organizzazione mafiosa. La mafia è attentissima a tutto ciò che accade nei suoi territori. Poteva assistere, sorniona, all'arrivo i nostri, se però i palermitani avessero mostrato di considerarlo un arrivo i nostri non richiesto, indesiderato e dunque ostacolo. I palermitani - invece - si sono letteralmente mescolati con i pisani o i modenesi, i padovani o i calabresi, aggiungendo lenzuoli a striscioni. Non era mai successo.
 Ricordo, ad esempio, il fastidio che la città esprime nel febbraio '86, quando, in occasione dell'inizio del maxiprocesso, alcune città del nord inviarono le proprie delegazioni in Sicilia. Oggi, probabilmente, qualcuno si sta chiedendo come mai sia diventato indispensabile per la mafia esprimere il massimo del terrore per ottenere il minimo del consenso. È in questa cornice che dobbiamo inserire le clamorose dichiarazioni dell'avvocato Nino Filecchia difensore di Totò Riina, uno dei due superlatitanti corleonese.
 Riflettiamo. L'avvocato Filecchia non è pagato dal suo assistito per «dire la sua». Questo è scontato. Che senso avrebbe, in un momento tanto delicato, che il boss protetto, coccolato, favorito da almeno un ventennio, lanciasse una sfida tanto arrogante contro uno Stato che, a conti fatti, non gli ha mai reso la vita difficile più di tanto? Ci si può indignare per i contenuti e il tono beffardo del messaggio del penalista. Certo, ma resta un interrogativo: perché Totò Riina preferisce improvvisamente l'azzardo ad un quieto vivere che gli ha consentito affari, potere e comando? - Forse è solo un'ipotesi - si è stancato di vivere sul marciapiede, avverte il bisogno di una tettoia che possa metterlo al riparo dai nuvoloni in arrivo. L'avvocato, in passato, ci ricorda che il suo assistito ha subito appena un ergastolo. Ma fuori dalla tettoia cosa attende Totò Riina? Non lo sappiamo.
 Conosciamo comunque alcune voci insistenti, soprattutto dopo la strage di Capaci. La diarchia Riina-Provenzano, sarebbe definitivamente tramontata. Provenzano sarebbe ormai il capo indiscusso. Qualche mese fa, sua moglie, non dimentichiamolo, è tornata a Corleone dopo vent'anni, sen-

Molti interrogativi sull'uscita del difensore di Totò Riina
Una sfida allo Stato e un inno di vittoria per Cosa nostra?

Un lungo silenzio poi il messaggio
A chi e perché?

SAVERIO LODATO

Se questi argomenti dovessero prevalere ricadremmo in un errore già tante volte commesso: identificare la lotta alla mafia in un solo giudice, allentando un rischioso simbolismo che in passato non ha portato niente di buono. I giudici - da soli - non possono non fare da *parafalmine*. Ce lo insegnano le storie tragiche di Carlo Alberto Dalla Chiesa (che era un carabiniere solo) e di Giovanni Falcone. Borsellino, come ieri Dalla Chiesa e oggi Falcone, rappresenta un patrimonio che appartiene alla gente che lotta contro la mafia, alla società civile, all'intero mondo del lavoro che ha dato vita alla manifestazione dei «centomila». E non solo, dunque, a qualche ministro o a qualche reparto di mafiosi, recentemente lorgorati dalla *bontà* di un pool animafida che non c'è più. Se lo Stato vuole fare finalmente la sua parte, con coerenza, metta Borsellino nelle condizioni di lavorare a Palermo. Crei per lui quelle condizioni che non vuole o non seppa creare per Falcone, costringendolo ad un esilio sofferto.
 Non serve invitare gli ultimi eredi di quella grande stagione giudiziaria a dare l'ennesima prova del loro valore salendo su trampolini sempre più alti. Quanto sta accadendo dentro Cosa nostra ci dice che è a Palermo - innanzitutto - che si continuerà a giocare la partita. E, ancora prima della Superprocia, è la Procura di Palermo lo snodo decisivo.

La moglie di Riina a Palermo nell'ottobre del '90. La Dia: «La mafia sta depistando»

Un avviso di garanzia per l'avvocato: s'ipotizza il reato di favoreggiamento

«Ma io che difendo Michele Greco non parlerei mai così...»

FABRIZIO RONCONE

E lei, avvocato Salvatore Gallina Montana, lei che tra i suoi clienti ha anche il boss di Cosa Nostra Michele Greco, detto «il papa», condannato al carcere a vita: ecco, lei l'avrebbe rilanciato un'intervista come quella del suo collega Filecchia, il difensore di Totò Riina?
 Conosco Filecchia, è un tipo di spirito, uno con la battuta sempre pronta...
Ma insomma, un avvocato può dirle o no certe cose?
 Beh, si possono dire e non dire: è una questione di stile. Così come si può scegliere d'incontrare il proprio assistito in qualche luogo segreto, oppure si può fare come faccio io, che i miei clienti li ho tutti sempre incontrati nel mio studio.
Tutti, compreso Michele Greco?
 Compreso lui. Quando il signor Greco era latitante, con lui io ho parlato sempre nel mio studio.
Sarà pure solo una questione di stile, ma la gente che vede la televisione e legge i giornali, e che non sa di giurisprudenza, di diritto, è rimasta piuttosto sorpresa dal fatto che l'avvocato Filecchia incontri invece tranquillamente un pericoloso boss come Riina.

la gente si chiede se sia lecito, per un avvocato, andare a incontrare un boss nella sua clandestinità.
 È lecito, a patto che l'avvocato incontri il ricercato soltanto per fornirgli assistenza, magari per dargli consigli riguardo un processo in corso... Altra cosa, ovviamente, sarebbe favorire la latitanza del cliente...
In quel caso, scatta l'accusa di favoreggiamento...
 Certo.
Comunque, il fatto che l'avvocato Filecchia abbia raccontato dei suoi incontri con Riina, non è reato?
 No, assolutamente. È anzi tutto previsto dall'articolo 24 della Costituzione: la difesa è diritto inviolabile...
Anche se l'avvocato Filecchia, mentre raccontava la tranquilla latitanza del suo assistito, aveva una faccia piena di sorrisetti ammiccanti, quasi di scherno...
 Ripeto: ognuno può scegliere di difendere il proprio cliente come preferisce, con lo stile che più ritiene opportuno... purché ci sia sempre il massimo rispetto del codice di procedura.
Un'ultima cosa: se qualche investigatore decidesse di chiedere all'avvocato Filecchia dove si nasconde Riina, che risposta può aspettarsi?
 Il silenzio. Noi avvocati, come i medici, possiamo e dobbiamo avvalerci del segreto professionale. Ma tanto non gli chiederanno nulla a Filecchia...

Antonietta Bagarella, la moglie di Totò Riina, nell'ottobre del '90, sarebbe stata visitata da un affermato oncologo, nello studio di un commercialista di Palermo. È scritto in un rapporto dell'Arma. La Procura starebbe inviando un avviso di garanzia (reato: favoreggiamento) all'avvocato Cristoforo Filecchia che due giorni fa ha detto: Riina è in Sicilia. La Dia: «La mafia dietro lo scritto anonimo».

RUGGERO FARKAS

PALERMO. Sul tavolo del sostituto procuratore Ignazio De Francisci è già pronto l'avviso di garanzia che ipotizza il reato di favoreggiamento per l'avvocato Cristoforo Filecchia, difensore del boss corleonese Totò Riina, 62 anni - latitante da 22 anni, con una taglia sul collo di alcuni miliardi di lire - che l'altro ieri lasciando a bocca aperta i suoi stessi colleghi, ha rotto una tradizione dei principi del Foro. In una intervista concessa al Tg3 regionale ha detto: il mio cliente è in Sicilia, io lo vedo spesso. Poco dopo gli agenti della Criminalpol sono andati in viale Straburgo - dove sorge la nuova

sede Rai - per sequestrare una copia della videocassetta con l'intervista. In Procura hanno aperto un fascicolo di atti relativi. L'avviso di garanzia potrebbe essere inviato oggi stesso.
 Filecchia non ha detto nulla di nuovo. Ma si è scoperto troppo rompendo il sottile filo della legalità che unisce il difensore al suo cliente. Gli investigatori sanno che i boss latitanti hanno bisogno di protezione e di aiuto e che per questo sono nascosti in «casa loro». L'Unità ha rivelato l'esistenza di una serie di note informative dei carabinieri che riguardavano un'indagine per

la cattura di Riina, che poi sfumò per una mancanza di coordinamento con la polizia, e perché qualcuno, ai vertici del comando dei carabinieri della provincia, preferì buttare acqua su quell'inchiesta scottante.
 In un altro rapporto del 13 dicembre 1990, i carabinieri di Corleone indicano un altro episodio che riguarda il superlatitante. Nei fascicoli dell'inchiesta su alcune logge massoniche che riguarda anche Pino Mandalari, commercialista accusato di associazione mafiosa - era imputato al maxiprocesso ma la sua posizione è stata stralciata - poi prosciolto per questo reato, ma rinviato a giudizio per ricettazione e condannato a due mesi di carcere, si fa il nome di Antonietta Bagarella, moglie del boss. I militari scrivono che sicuramente è notevole il carisma che Mandalari esercita su molti degli appartenenti alle logge massoniche. E fa un esempio: un oncologo di fama nazionale, il professor Mariano Bizzardi, il 12 ottobre 1990, giunse da Roma e gratuitamente visitò alcune persone all'interno dello

studio Mandalari, in via Generale Sireva 14/B. Tra queste c'era una donna di 44 anni, che i carabinieri ritengono fosse proprio Antonietta Bagarella, moglie di Salvatore Riina. È possibile che il medico romano non sapesse neppure chi stava visitando. La moglie di Riina vive con il suo uomo. Anche di lei si sono perse le tracce da vent'anni. La coppia ha quattro figli, tutti registrati all'Anagrafe, regolarmente.
 Ma torniamo a Cristoforo Filecchia che da ieri non sembra avere più pace. Nella tarda mattinata ha inseguito fuori dal palazzo di giustizia due fotografi che cercavano di riprenderlo. Qualcuno ha susurrato che quella dichiarazione forse serviva per recuperare un rapporto con il cliente che da qualche tempo era compromesso. Riina ha nominato l'avvocato Nino Mormino. L'Osservatore Romano, l'organo della Santa Sede, si scaglia contro l'incanto penalista che sarebbe il portavoce del boss che attraverso la televisione ha fatto entrare nelle case la

tracotanza della mafia». Il legale ha ribattuto dicendo di non aver sollecitato interviste. Si è limitato a rispondere per educazione ai giornalisti.
 I giudici non credono alla teoria che vede la mafia utilizzare gli schermi delle tv per lanciare i propri messaggi. Gioacchino Scaduto, sostituto procuratore, sembra andare controcorrente: «A Filecchia non può essere scappata una dichiarazione del genere. Se l'ha detta vuol dire che «poteva» farlo. È difficile scoprire di che tipo di messaggio si tratti».
 La lettera anonima che da qualche giorno circola sui tavoli di magistrati e giornalisti e che traccia uno sconcertante scenario dei rapporti tra mafia e politica nell'isola gettando una luce sinistra sui delitti Lima e Falcone, è diventata ufficiale. I dirigenti della Dia e dell'Alto commissariato antimafia danno una valutazione precisa del Corvo-bis. Sostengono che quella lettera serve a creare discredito e fratture negli organi dello Stato intensamente impegnati nella lotta alla mafia.

Qualche tempo fa un gruppo di ragazzini disegnarono per gioco l'identikit di Santapaola, il boss delle cosche catanesi

E il latitante eccellente diventa un eroe biondo

Nitto Santapaola, un altro latitante eccellente. Nell'84 stavano per acciuffarlo, ma i rinforzi mandati dalla questura arrivarono quando lui si era già dileguato. Nei quartieri di Catania dove spadroneggiano le cosche la sua è diventata una leggenda. Ha cambiato faccia e gira indisturbato, sostengono molti. E i bambini di San Cristoforo disegnano l'identikit di un eroe biondo: così immaginano il «nuovo» Santapaola.



Benedetto «Nitto» Santapaola

NINNI ANDRIOLO

ROMA. Capelli biondi ed occhi azzurri così lo immaginano a San Cristoforo, quartiere di Catania dove 53 anni fa il boss è nato. Secondo l'identikit disegnato da un gruppo di bambini, Benedetto «Nitto» Santapaola, uno dei latitanti eccellenti della mafia siciliana, è una sorta di cavaliere bello e incincillato, quasi un eroe da imitare. A più di dieci anni di distanza dalla sparizione, la sua leggenda «vive» attraverso il racconto dei padri, dei fratelli più grandi degli «squadrioni

(i manovali dei clan). Molti ragazzini giurano di vedere «Nitto» un po' dovunque: al caffè, al chiosco delle bibite, dentro le bettole. Qualche tempo fa alcuni volontari che gestiscono un doposcuola a San Cristoforo, provarono a far disegnare ai bambini l'identikit del «nuovo» Santapaola, quello che, secondo la leggenda, girerebbe indisturbato per le strade di Catania con una faccia nuova di zecca, per via di una plastica facciale, e con una carta d'identità truccata.

Su un grande foglio bianco, seguendo le indicazioni dei ragazzini, vennero tracciati i lineamenti inediti del «cacciato». Il volto che a poco a poco prese forma era un po' quello di Cristo un po' quello di Sting. Un'immagine fantastica molto

diversa da quella della foto più nota di Santapaola. Risale ad una decina di anni fa e il questore di Catania la fece riprodurre in centinaia di locandine. Fu un'iniziativa che fece rumore: i «wanted» con la faccia scura e lo sguardo di ghiaccio

di Santapaola vennero affissi in tutti i locali pubblici della città. Anche nei bar e nelle boutique di via Enea, che, sostengono molti, vengono gestiti direttamente dai prestanome del boss. Santapaola era stato già accusato per l'omicidio del generale Dalla Chiesa e non era passato troppo tempo dai giorni in cui veniva riverito e ricevuto da politici e cavalieri del lavoro catanesi. Nel 1981, per rendere omaggio all'«uomo d'affari», un prefetto e un questore inaugurarono la nuova concessionaria di auto francesi che Santapaola aveva aperto al centro della città. Erano già passati alcuni anni dalla prima guerra di mafia tra il '75 e il '76 una cinquantina di morti ammazzati. La faida ebbe fine solo quando «Nitto» si impose come uno dei nuovi capi delle cosche catanesi.
 Nell'84 la presenza di Santapaola (il «noto latitante» come lo definiva senza mai nominarlo la stampa cittadina), venne

segnalata in una masseria della periferia di Caltagirone. Il funzionario di polizia di quel commissariato chiese rinforzi e spedì un fonogramma alla questura di Catania. I rinforzi arrivarono, ma molti giorni dopo. Il fonogramma? Saltò fuori solo quando Santapaola era già in fuga. Nella masseria furono trovati anche dei fogli bruciati. In un suo biglietto bruciato c'era scritto il nome del procuratore della Repubblica di Catania di quel tempo, Giulio Cesare Di Natale. Accanto a quel nome era stata appuntata una cifra con molti zeri.
 Qualche tempo fa arrivò una telefonata nel bel mezzo di una puntata della trasmissione televisiva «Telefono Giallo». Vedo ogni mattina Santapaola che va a prendere il caffè nel bar di fronte al tribunale, affermava una voce femminile.
 C'è chi «Nitto» lo vede dovunque, c'è chi giura che è ormai morto e c'è chi lo assolve

da ogni peccato. I giudici della corte d'appello di Catania, pochi giorni fa, hanno rigettato il ricorso della procura generale contro la sentenza che proscioglieva Santapaola dall'accusa di aver ordinato la strage di quattro ragazzini di San Cristoforo. Di quegli omicidi aveva parlato il pentito Antonino Calderone. I quattro avevano «scippato» la borsetta di una donna senza rendersi conto che si trattava della madre di Nitto Santapaola. Il 10 luglio del 1976 furono strangolati e gettati in un pozzo, una morte crudele. Calderone parlò di quell'episodio con dovizia di particolari e indicò il posto dove la strage era avvenuta. Disse anche che una delle vittime era stata gettata nella cisterna con un cappio al collo mentre era ancora in vita, aveva appena 14 anni. Forse anche quel ragazzo non pensava a «Nitto» ma ad un eroe bello e incincillato, proprio come molti catanesi del suo quartiere.